

IL GIORNO DELLA LOCUSTA

(*The Day of the Locust*, USA/1975) di John Schlesinger (145')

Della abbondante covata cinematografica inglese che vide la luce a cavallo fra gli anni '50 e '60 John Schlesinger è l'unico sopravvissuto con onore. Non legato al movimento che dette vita al Free Cinema, eppure ad esso stilisticamente molto vicino (data anche la comune origine documentaristica), Schlesinger mostrò subito che i suoi interessi non si appuntavano su un deludente proletariato [...] ma sulla piccola borghesia di *Una maniera d'amare* e *Billy il bugiardo* (rispettivamente del 1962 e del 1963). Il suo discorso riguarda sempre il Capitale, ma osservato dall'interno e non in ciò che bene o male gli si oppone. Ciò è tanto più vero per un film come *Il giorno della locusta*, nel quale Schlesinger ha tentato di tracciare una sorta di grande affresco simbolico dell'America in quanto culla del Capitale. La critica si è sbizzarrita a stabilire confronti tra il film e il romanzo di Nathanael West da cui esso è tratto. [...]



Schlesinger ha serbato in pieno lo spirito acre, disperato, apocalittico del romanzo. Per tutto il film sono disseminate immagini di morte e di caduta, di disperazione e decadimento. Si può anzi dire che uno dei temi centrali dell'opera sia l'immagine del crollo, intesa ovviamente in senso morale, ma prima ancora materiale, talché le immagini del 'riot' finale divengono soltanto la figura conclusiva di un'iterazione ossessiva che scandisce tutto il film [...]. La figura è ovviamente soltanto la registrazione esteriore di un crollo di ben altra portata storica e morale, poiché mentre i manichini umani di Schlesinger inseguono i loro sogni assurdi l'Europa stessa sta vivendo il primo atto dell'immane tragedia del fascismo. Ed è questa una delle differenze importanti che corre tra il film e il romanzo: l'attenzione continua del regista nei confronti della storia. In questo senso *Il giorno della locusta* non rientra più nello spazio della denuncia di una civiltà operata attraverso la descrizione critica di quello che è forse il suo più formidabile mito; ma si allarga fino a diventare denuncia morale in termini storici, nella quale alla barbarie dello 'spirito' nazista fa perfetto, adeguatissimo 'pendant' quella della fabbrica dei sogni di massa [...]. Hollywood, è chiaro, è un mondo di cartapesta, pura facciata dietro la quale sta il vuoto. Ma allo stesso modo le vite dei penosi relitti che le girano attorno sono improntate alla legge del falso, semplici apparenze, fantasmi incorporei di un'umanità abbruttita dal sogno e dal desiderio. [...] Nel film non si salva nessuno, anche i testimoni siedono sul banco degli imputati.

Franco La Polla

L'opera mi è parsa gelidamente intelligente, ricca di sensibilità, sostanzialmente rispettosa del testo senza pedanteria, quasi congelata nella sua intenzione illustrativa, nella sua distaccata volontà di recuperare la banalità dei personaggi, il loro ottuso agire in un mondo ove il divismo e il far cinema e spettacolo stravolgono ogni altra regola di vita e di moralità [...]. Articolato secondo una ferma e sommessa intenzione di ripercorrere le vie d'una sterile alienazione di sentimenti e di destini, il film lascia che la lezione di West balzi fuori da sola, scalpellata con una feroce indifferenza dalle belle immagini di Conrad Hall.

Claudio G. Fava

Le locuste sono la folla anonima e triste che si ammassa sulle panchine di Los Angeles in attesa di un bus che non arriverà mai. Sono circondate dallo splendore artificiale di Hollywood, che fornisce sogni che appaiono certamente più felici, talvolta anche più reali, dell'America degli anni Trenta. Ma un giorno i sogni finiranno, le locuste sciameranno e tutta la fragile società crollerà. Questa era l'apocalittica visione del romanzo del 1938 di Nathanael West approfondita, qualche volta anche troppo letteralmente, nel costoso, audace, epico film di John Schlesinger. Hollywood è assunta come metafora di un'America che si sta muovendo dalla depressione alla guerra, e le cui fantasie sono spinte a tal punto al limite da non lasciare che l'anarchia.

Roger Ebert